

# Aggorà

CULTURA, RELIGIONI, TEMPO LIBERO, SPETTACOLI, SPORT

ELZEVIRO

## SANT'AGOSTINO: FALSE NOTIZIE, AMORE TRADITO

GIULIANO VIGINI

**L**e "false notizie" ci sono sempre state, ma oggi che si chiamano *fake news* sono esplose e diventate oggetto di libri, dibattiti e articoli a non finire. Qui non si vuole aggiungere un'altra scontata requisitoria contro le false notizie, ma ricondurle al tema di fondo della menzogna, prendendo come guida sant'Agostino che, nel *De mendacio* (395) e nel *Contra mendacium* (420) ne ha trattato da par suo, con riflessioni importanti e innovative, valide anche oggi dal punto di vista dottrinale e morale. La menzogna è un fatto grave e di grande rilevanza, perché riguarda la ricerca della verità e i comportamenti da tenere nella vita. Agostino parte dalla definizione di bugiardo («Chi pensa una cosa, ma con parole o con qualsiasi altro mezzo ne afferma un'altra»), dopo aver precisato, però, che non tutti quelli che dicono falsità mentono: dipende se si crede o soltanto si suppone che sia vero ciò che si dice. Ma anche se uno non mente, «non per questo è esente da colpa, se presta fede a cose che non vanno credute o se pensa di conoscere cose che in realtà non conosce, anche se si tratta di cose in se stesse vere». La menzogna si manifesta in sostanza nel momento in cui c'è doppiezza e inganno, in cui si asserisce una cosa falsa con l'intento di farla prendere per vera, oppure si dice una cosa vera con l'obiettivo di farla prendere per falsa. Agostino prosegue nel suo

ragionamento passando in rassegna i vari tipi di illiceità della menzogna, ponendosi anche la domanda se e quando esistano eccezioni, quando cioè possano sussistere menzogne innocenti o se in qualche caso sia lecito mentire. Dopo varie argomentazioni

ed esempi riguardanti le otto specie individuate di bugie, in ordine decrescente di gravità, la conclusione è che tutte sono decisamente da condannare. In questo Agostino si mostra molto severo anche con quei cattolici che, per smascherare alcuni eretici del tempo, anziché usare il metodo trasparente dell'argomentazione per replicare alle loro tesi, si erano finiti essi stessi eretici, attuando una sorta di spionaggio teologico nei loro confronti. Niente, invece, può giustificare che un cattolico si prostituisca con la menzogna, perché in un atto morale, né la causa né il fine né l'intenzione, per quanto buoni in sé, possono rendere buono un atto in sé malvagio come il mentire. Questa condotta va dunque stigmatizzata, perché la menzogna è più grave in un cattolico che in un eretico, che è cieco perché ha idee false, ma nel dirle ha almeno l'intenzione di dire la verità, mentre il cattolico, che conosce intimamente la verità, dice intenzionalmente il falso. Quindi, ribadisce il vescovo di Ippona, «per amore della verità, le menzogne sono da temere; per amore della verità, sono da respingere; per amore della verità, da annientare. Dio ci guardi dal vincere le parole blasfeme degli ignoranti, ricorrendo consapevolmente a discorsi altrettanto blasfemi; ci guardi dall'evitare il male dei mentitori imitando i loro comportamenti. Come infatti eviteremo il male se per evitarlo lo commettiamo?». Oggi che la diffusione delle false notizie è istantanea e rischia il più delle volte di restare senza rimedio, perché non si è più in grado di arrestare ciò che ormai è diventato di dominio pubblico su scala mondiale, la lezione impartita da Agostino 1600 anni fa torna di stringente attualità. Ci ricorda la gravità di ogni atto della volontà che spinge a mentire e gli esiziali effetti che si producono con la menzogna come peccato contro la verità, che va invece sempre ricercata con coraggio e preservata con fedeltà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Religione. Una riflessione del vescovo di Novara sul saggio di Vergottini dedicato al superamento dell'attuale idea di laicato

FRANCO GIULIO BRAMBILLA

**D**urante il Concilio il laico è stato il invitato di pietra per un profondo ripensamento della missione della chiesa nel mondo. "Accelerare l'ora dei laici": questo è stato il Leitmotiv del postconcilio, tanto retoricamente proclamato, quanto praticamente poco esplorato. La "teologia del laicato" del Novecento ha cercato di custodire lo "spazio del laico" all'interno dello schema della teologia dei due ordini (natura e soprannatura), rimanendone in qualche modo imbrigliata. Il lavoro di Marco Vergottini (*Il cristiano testimone. Congedo dalla teologia del laicato*; Edb, pagine 302, euro 25,00) disegna tale parabola per cavarne il "sugo della storia". Dopo averla praticata per molto tempo, ne ha raccolto il guadagno.

Bisogna dichiarare esaurita la "teologia del laicato" proprio per ereditare lo "spazio del laico" nella missione della Chiesa. La questione del laico cristiano ha oscillato tra la rivendicazione di uno spazio nella Chiesa accanto ai chierici e ai religiosi e la concessione di un compito nel mondo che riconosca la sua "indole secolare". Pare che il laico per trovare la sua specificità nella chiesa debba traslocare nel mondo per "animarlo cristianamente" o, secondo l'altra formula, per «ordinare le cose del mondo secondo Dio». In tale slittamento consiste la questione del laico, ma la sua soluzione non sta nel *déplacement* del laico nel mondo. Questo è il filo rosso nella ricostruzione di Vergottini lungo il secolo XX.

I capitoli dispari formano come un tritico che aiuta a leggere il plesso laico-laicato-laicità con una freschezza che toglie la discussione dalle secche dei poteri e pone la questione del laico come asse per ripensare il rapporto chiesa-mondo, e più ancora radicalmente la relazione cristologia-antropologia. L'avventura della ricerca parte mettendo in discussione la polisemia del rapporto laico-laicità-laicato nella storia, dichiarando sia l'indeterminatezza della cifra linguistica (*laikós, idiotes, laicus, plebeius*, rispettivamente in greco e latino), sia la diversità del referente storico. Mette in guardia da ogni intelligenza teologica solo a partire dall'analisi dei campi linguistici. Per non parlare dell'utilizzo moderno e odierno della semantica laico-laicità, tra cui emerge l'uso francofono di *laïcité*, che significa neutralità pubblica nei confronti della religione e marginalizzazione della religione nello spazio privato.

Merita una sosta nel terzo capitolo sul pensiero di alcune personalità (G.B. Montini - J. Guittou). Si tratta di due figure che promuovono lo "spazio del laico" oltre la sua univoca codificazione teologica. Si legge con vero diletto questa parte che mostra come la teologia del laicato non può non considerare la mutazione storica della presenza civile del laico.

Il percorso si concentra, infine, sull'episodio più rilevante del postconcilio, che porta alla riapertura del dossier sui laici intorno al Sinodo dell'87 (*Christifideles Laici*). Qui la discussione entra nel conflitto delle interpretazioni: a) la "secolarità" come indole peculiare dei laici; b) la "teologia dei ministeri" nel quadro del binomio comunità-ministeri; c) la "laicità" come dimensione caratteristica di tutto il popolo di Dio; d) il superamento della figura del "laico" in quella del "cristiano". È un dibattito tutto italiano sulla cui scena sfilano i protagonisti del Novecento (Lazzati, Forte, Dianich, Canobbio, la "scuola di Milano"). È stato il momento più alto del postconcilio nella discussione ecclesiologica sul laico.

I capitoli pari del racconto presentano una disamina della "teologia del laicato" nel magistero dei suoi rappresentanti (Y. Congar) e nel momento epocale del Vaticano II. Vergottini qui non fa solo



# Non laici ma cristiani TESTIMONI

un'opera di compilazione, ma esercita la sua maestria proponendo una vera decostruzione del lavoro pionieristico di Congar e una ricostruzione della teologia conciliare. Senza la pretesa di appiattirla in una visione omogenea. Il "prendere congedo" dalla teologia sui laici comporta «da ricomprendere in una prospettiva più originaria della loro identità cristiana e della condizione in cui versano». La proposta finale è secca: non bisogna parlare del cristiano laico, ma del cristiano testimone.

Che ci si guadagna? Vergottini innesta il principio "distintivo" del concetto di laico (l'indole secolare) nella struttura "unificante" del cristiano (l'essere testimone). La "definizione tipologica"

«La testimonianza è la modalità spirituale con cui Cristo è donato al mondo. Ciò accade per una pluralità di figure cristiane (chierici, religiosi, laici) tutte coinvolte nella stessa dinamica»

gottini innesta il principio "distintivo" del concetto di laico (l'indole secolare) nella struttura "unificante" del cristiano (l'essere testimone). La "definizione tipologica"

### RACCOLTA PREDICARE, IERI E OGGI

Negli ultimi decenni è cresciuta la coscienza che tutti i battezzati sono investiti della responsabilità dell'annuncio del vangelo. Tale partecipazione dei laici alla missione della chiesa può esprimersi in una forma pubblica, ecclesialmente riconosciuta, di predicazione della parola di Dio? Gli studi di Enzo Bianchi, Claudio Ubaldo Cortoni, Fabrizio Mandreoli e Riccardo Saccenti raccolti in *Anche i laici possono predicare?* (Oiqqjon, pagine 188, euro 20,00) presentano una dettagliata ricostruzione storica e aprono poi a una domanda per l'oggi, avanzando proposte per un approfondimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## anzitutto A Mantova due giorni sulla lettura condivisa

**D**opo Arco di Trento nel 2006 e Cologno Monzese nel 2012 sarà Mantova ad accogliere il Terzo raduno nazionale dei Gruppi di lettura. Col titolo "La città delle parole", la manifestazione dedicata alla lettura condivisa si tiene venerdì e sabato. Ospite d'eccezione sarà Alberto Manguel, saggista, scrittore, traduttore, editore, che ha da sempre raccontato il mondo della lettura a partire dalla sua esperienza di lettore ad alta voce quando era adolescente per J.L. Borges, di cui è diventato in qualche modo l'erede occupando da due anni il posto di direttore della biblioteca di Buenos Aires.



## Teologia

### Oggi si può credere ancora in Cristo? Sabetta e il dubbio di Dostoevskij

MIMMO MUOLO

«**U**n colto, un europeo del nostro tempo può credere e credere proprio alla divinità del figlio di Dio, Gesù Cristo?». Se lo chiedeva Dostoevskij circa centocinquanta anni fa, mentre stava scrivendo *I demoni*. Ma la domanda non ha perso minimamente la sua attualità, se il teologo Antonio Sabetta, docente all'Università Lateranense vi fa riferimento nel suo *Un'idea di teologia fondamentale* (Studium, pagine 458, euro 30,00) nel quale ricerca anche la storia delle modalità con cui questa branca teologica ha cercato di dare forma all'esortazione di San Pietro di «rendere ragione della speranza cristiana» (il volume sarà presentato domani pomeriggio alla Lateranense attraverso un lungo excursus storico, per approdare infine a un'idea di teologia fondamentale che articola la disciplina in un momento fondativo ed in uno contestuale. Ed è appunto il contesto che rende quanto mai attuale quella domanda del grande russo, anche al nostro tempo. In altri termini, un uomo del 2000, un uomo social perennemente connesso alla Rete, può credere proprio alla divinità del figlio di Dio, Gesù Cristo?». Questo che ne pone immediatamente un altro se non proprio due. «Come rendere ragione della speranza cristiana a quest'uomo?». O meglio, come interpretare il rapporto fede ragione - esplorato da Giovanni Paolo II in una famosa enciclica e da Benedetto XVI con il suo invito alla razionalità allargata - al tempo di papa Francesco, di una Chiesa cioè «inquietata» e «in uscita»? L'autore sembra suggerire l'idea che proprio in questo tempo sia quanto mai importante riscoprire la qualità "evangelizzatrice" della teologia fondamentale, cioè di quel sapere teologico che viene equiparato alle radici di un albero o alle fondamenta di una casa. Proprio il suo essere zona di frontiera, soglia, limitare, la pone dunque in contatto con l'humus di una cultura esterna e costantemente in evoluzione. Sabetta esplora l'idea dell'«abitare i contesti», pone la questione della «distanza critico-prophetica e/o della vicinanza simpatetica» verso la contemporaneità ed esprime la convinzione che la credibilità del cristianesimo non sia oggi solo una questione intellettuale o all'opposto di mera testimonianza, richiedendo invece che la riflessione teologica si intrecci in forma vitale e vivificante con la condotta di vita. Non a caso Giuseppe Lorizio, che ha scritto la prefazione al volume, parla nelle sue lezioni di necessaria comprensione nella Chiesa di oggi di "ospedali da campo" dove curare e di "laboratori" in cui sperimentare «i necessari strumenti di guarigione da mettere in atto». Solo così una teologia inquieta, al servizio di una Chiesa inquieta potrà rispondere alla domanda di Dostoevskij e aiutare l'uomo del 2000 a comprendere che le verità di fede non sono assurde e che, se anche superano la ragione, non la negano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA